



Il Matrimonio nella tradizione apostolica

Osservazioni introduttive

Iniziare un percorso sul tema della coppia e della famiglia presuppone sempre delle scelte preliminari. Infatti, il matrimonio è come un grande lago arricchito da molti affluenti: l'esegesi e la teologia biblica, la teologia sacramentaria, la sociologia, la psicologia, la teologia pastorale, la medicina, il diritto canonico. Non è possibile parlare della famiglia mescolando queste discipline e neppure se ne può parlare senza escludere qualcuna di esse. Il nostro approccio seguirà il tracciato della teologia biblica in prima istanza, con qualche riferimento alla teologia pastorale. Le altre discipline rimangono necessariamente fuori. Nel quadro della teologia biblica il nostro tentativo sarà quello di definire quale sia la *rilettura apostolica della famiglia*. Infatti, la predicazione del Vangelo e la tradizione ebraico-cristiana hanno cambiato sostanzialmente il senso delle opere e delle istituzioni, anche se questa trasformazione non è evidente per tutti. Ad esempio, il lavoro nella tradizione pagana è un modo di affermare sé stessi e una sorgente di benessere; per la tradizione ebraico-cristiana è invece una partecipazione all'opera del creatore e alla Pasqua di Cristo. Il potere politico nella tradizione pagana è la conseguenza di legami genealogici o del consenso popolare. In ogni caso, è una delle manifestazioni del culto della personalità; per la tradizione ebraico-cristiana invece è una vocazione al servizio di Dio perché la sua verità penetri nelle istituzioni umane e nella legislazione. E si potrebbe continuare, ma questi riferimenti sono sufficienti per chiarire il problema e per costituire una base per comprendere che anche la famiglia ha due significati distinti, uno pagano e uno cristiano che sono tra loro incompatibili. Di conseguenza, una coppia o si colloca sul versante del paganesimo o su quello della tradizione ebraico-cristiana. Questo secondo versante è il frutto di una scelta lucida, mentre il primo scaturisce da un matrimonio celebrato all'altare del Signore ma poi vissuto per moto d'inerzia. Ebbene, il modello cristiano della famiglia va in primo luogo compreso e studiato soprattutto sulle pagine delle lettere apostoliche e dedotto dallo stile di vita della famiglia di Nazareth. Sotto questo profilo, si aprono dinanzi a noi diverse direzioni: la posizione della coppia



Cristo Maestro

davanti a Dio, dinanzi alla Chiesa e al mondo, e infine la genitorialità nell'atto di fondazione di una discendenza a cui si trasmette l'eredità della fede.

Ciò però non sembra essere facilmente evidente. Per quale motivo? Perché l'azione diabolica tende a offuscare il valore dei doni di Dio. A questo proposito possiamo ricordare quello che accade a Israele quando nel deserto riceve la manna. Dinanzi al cibo donato da Dio, fa questa strana osservazione: «i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Nm 11,6); «siamo nauseati di questo cibo così leggero» (Nm 21,5). Nauseati del dono di Dio! È incredibile! Ebbene, questo che è avvenuto a Israele, non è che sia così raro né così lontano da noi. Nei confronti dei doni che Dio ci ha fatto e all'alta vocazione alla santità, la suggestione maligna ci spinge a pensare che siamo poca cosa o che non ce la faremo mai. Questo ci impedisce di fissare lo sguardo sul tesoro di gloria abbiamo tra le mani (cfr. Ef 1,18-19). L'apostolo Paolo direbbe: “un tesoro in vasi di creta” (cfr. 2Cor 4,7), ma comunque un tesoro, anche se contenuto nella fragilità. Cerchiamo di focalizzare adesso il tesoro di cui stiamo parlando in relazione al matrimonio sulla base delle indicazioni bibliche.



LA SPIRITUALITÀ CONIUGALE

L'immagine di Dio è nella coppia

La questione relativa al significato da attribuire al fatto che l'essere umano è stato creato a immagine di Dio, è stata a lungo dibattuta. Nel corso degli studi si è giunti alla conclusione che l'immagine di Dio non è nel singolo uomo o nella singola donna, bensì *nella coppia*: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). Si sono elaborate tante ipotesi su questo versetto e spesso si è detto (soprattutto in epoca patristica) che l'uomo è immagine di Dio in quanto è dotato di una natura razionale, è in grado di compiere atti volitivi, è capace di entrare in relazione con gli altri, ecc. Tutte soluzioni che senza dubbio hanno una parte di verità. Ma considerando il modo in cui la letteratura ebraica utilizza i suoi generi letterari, e in particolare l'uso del parallelismo nella poesia ebraica (e questo testo è un testo poetico), ci si accorge che la soluzione è molto più semplice e molto più profonda: *l'immagine di Dio è nella coppia*. Questo significa che l'essere umano è stato fatto a immagine di Dio in quanto creato in una natura sessuata, mediante la mascolinità e la femminilità, ossia due diverse tonalità della medesima natura umana. L'autore sacro però non sapeva che Dio oltre a essere Uno è anche Trino. Solo la rivelazione trinitaria, formulata con molta chiarezza nel vangelo di Giovanni, ci permette di capire che la mascolinità e la femminilità sono insieme l'immagine di Dio perché hanno un marchio trinitario. Vale a dire: come in Dio il Padre e il Figlio sono due distinte Persone che non hanno due nature ma una sola e medesima natura in comune, così l'uomo e la donna hanno in comune *la stessa natura umana*, ma declinata in due modalità diverse. Nel momento in cui si uniscono nell'amore, formano un "noi" trinitario. In questa atmosfera, per così dire, Dio si trova "a suo agio". Si apre così dinanzi a noi uno scenario tremendo e glorioso: *la coppia è l'immagine visibile sulla terra del Dio Trino*.



Cristo Maestro

La coppia e la sua discendenza

La coppia determina la santità o l'empietà della sua discendenza. Il libro del Deuteronomio al capitolo 6 riporta la preghiera fondamentale d'Israele: *šema' 'yiśra'el 'adonay 'elohenû 'adonay 'eħad*: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Prima di questa preghiera, al v. 2, viene detto: «perché tu tema il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni» (Dt 6,2); e successivamente, ai vv. 6-9: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,6-9).

Nella prospettiva del Deuteronomio il nucleo familiare, nella misura in cui accoglie l'insegnamento divino e lo vive, determina la qualità esistenziale della propria discendenza. Il libro della Sapienza, sotto questo profilo, si esprime in maniera ancora più radicale: «Meglio essere senza figli e possedere la virtù, perché nel ricordo di questa c'è immortalità: essa è riconosciuta da Dio e dagli uomini. Presente, è imitata, assente, viene rimpianta; incoronata, trionfa in eterno, avendo vinto, in gara, premi incontaminati. La numerosa discendenza degli empi non servirà a nulla e dai suoi polloni spuri non metterà profonde radici né si consoliderà su una base sicura» (Sap 4,1-3). Per il popolo ebraico la qualità della discendenza dipende insomma dalla trasmissione generazionale della Torah; per i cristiani il punto di riferimento è naturalmente l'insegnamento evangelico. In particolare, Gesù parla ai discepoli dei *suoi* comandamenti: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14,15), «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e



Cristo Maestro

rimango nel suo amore» (Gv 15,10). Parlando dei *suoi* comandamenti, Gesù non fa riferimento a una lista di cose da fare o da non fare, ma *al suo modo di essere uomo e al suo stile di vita*, ben noti ai discepoli per esperienza quotidiana. Nell'ambito familiare, il modello umano di Cristo tradotto nella realtà della vita quotidiana, e quindi trasmesso per contagio ai figli, è la condizione per cui la discendenza non sia empia ma in essa possa continuare la lode di Dio e la testimonianza del suo regno. Alla coppia è affidata dunque una responsabilità notevole, che si estende verso il futuro. Anche qui si apre uno scenario di ampio respiro, non meno importante e grave del compito di rivelare sulla terra l'immagine del Dio Trino.

La coppia rivela l'amore di Cristo e della Chiesa

La coppia, dopo avere rivelato visibilmente la Trinità, rivela – cioè rende visibile – alla comunità cristiana l'amore di Cristo per la Chiesa: «Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,29-32). La relazione d'amore e di reciproco affidamento degli sposi è piena dello stesso significato della consegna di Cristo per la Chiesa e della Chiesa a Cristo. Dal momento che Cristo e la Chiesa si amano ma nessuno può vederlo, abbiamo bisogno di qualcuno che ce lo faccia vedere: questo “qualcuno” sono appunto le coppie. A questo proposito, l'apostolo Paolo cita il testo della Genesi: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24). Gesù aggiungerà nel Vangelo di Matteo: «Così non sono più due, ma una sola carne» (Mt 19,6). È importante questa osservazione di Gesù: “non sono più due ma uno”, perché gli sposi cristiani non si sposano tra loro, ma si sposano con Cristo. Quest'unica carne, ossia gli sposi in qualità di coppia, non può stare sola ma si sposa con Cristo per essere feconda rispetto alla santità della discendenza. In questo senso è di Cristo la discendenza del nucleo familiare in cui la sposa sono inseparabilmente tutti e due. Non è una cosa semplice, è tanto profonda che l'apostolo Paolo conclude



Cristo Maestro

dicendo: «Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,32).

I due Testamenti si aprono sullo scenario della coppia

Nell'opera della redenzione, il contributo della coppia appare così cruciale che nella Bibbia, i due Testamenti, si aprono sullo scenario della coppia. Anche qui non è in questione il singolo uomo o la singola donna: l'Antico Testamento si apre con il libro della Genesi sullo scenario della coppia come immagine di Dio (da cui ha inizio la storia della salvezza che dovrà poi compiersi nella pienezza dei tempi, quando Cristo assume la nostra natura umana). Il Nuovo Testamento, mediante il primo atto messianico, si apre con le nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-11). Così, all'inizio dei tempi nuovi e della storia di salvezza che giunge a compimento, ancora una volta c'è la coppia, come all'origine. Ma con la coppia vi è anche Cristo, perché è Lui il vero Sposo. Significativamente, nel racconto delle nozze di Cana, quando gli sposi rimangono senza vino, Cristo fornisce lui stesso il vino nuovo, cambiando miracolosamente l'acqua. Il maestro di tavola chiama lo sposo per complimentarsi con lui. L'intuizione è stata giusta, ma ha sbagliato persona. Lo Sposo a cui fare i complimenti per la qualità ottima del vino era un Altro. Cristo si rivela, in quella circostanza, proprio all'inizio del suo ministero pubblico, come il vero Sposo della coppia-sposa (cfr. Gv 2,9-10). Il senso del vino di Cana va compreso nella linea della indissolubilità del matrimonio cristiano: Cristo è lo Sposo che rende possibile l'amore vero nella coppia. Come a Cana, è sempre Lui che conferisce il vino nuovo, che nella simbologia veterotestamentaria è simbolo della gioia derivante dall'intimità sponsale (cfr. Ct 4,10; 7,10). La coppia cristiana si sposa, ma l'Amore lo procura lo Sposo. In questa prospettiva, Cristo intende essere il terzo tra i due, per mettere i due in grado di amarsi come ama Lui, con modalità soprannaturale, elevando l'amore umano alla dignità di sacramento.

La preghiera della coppia: un'introduzione generale

Riprendiamo la nostra riflessione su alcune dimensioni della vita di coppia che le Scritture ci suggeriscono. In modo particolare ci soffermeremo sul tema della preghiera di coppia. Tutti preghiamo, molte coppie pregano, ma pochissime pregano insieme; così dicendo non ci riferiamo alla



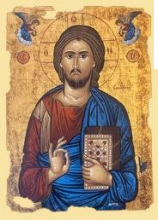
Cristo Maestro

partecipazione alla celebrazione eucaristica, ma ad una particolare forma di preghiera che si innesta nelle profondità del matrimonio e su cui cercheremo di soffermarci in queste nostre riflessioni. Ma prima di addentrarci nel tema mi sembra opportuno fare una premessa sulla preghiera cristiana in generale, per inquadrare all'interno di essa un discorso che riguarda l'interrogativo su come Dio si attende che una coppia lo preghi.

Relativamente alla preghiera cristiana vorrei partire dall'interrogativo più basilare e cioè: "Che cos'è la preghiera e perché si prega?". Le risposte possono essere molteplici. Qualcuno potrebbe dire che si prega per ottenere da Dio qualcosa; qualcun altro che si prega per risolvere una situazione difficile in modo che Dio crei una variazione di percorso o una via d'uscita; si prega per farsi perdonare da Dio, ecc. Diciamo che queste risposte sono tutte parzialmente vere e nessuna di esse corrisponde in pieno all'insegnamento biblico sulla preghiera. Esse derivano in parte dal nostro buon senso e in parte dalla nostra sensibilità. Come rispondiamo a questa domanda? Rispondiamo così: *sulla base dell'insegnamento biblico, si prega per entrare nella volontà di Dio, ovvero per avere la luce per comprendere ciò che Lui ci chiede e la forza per realizzarla. L'unico scopo per cui noi preghiamo è questo: la conoscenza della volontà di Dio sotto l'aspetto dell'illuminazione della coscienza e la richiesta della forza per attuarla (infatti il Signore ci chiede delle cose che vanno oltre le nostre forze e di conseguenza, solamente con la sua forza possiamo attuare la sua volontà).*

Nel "Padre nostro", l'unica preghiera insegnata direttamente dal Cristo terreno¹, si dice «sia fatta la tua volontà» (cfr. Mt 6,9-13; Lc 11,2-4). Questa richiesta, significativamente, è formulata al passivo. Infatti, pregando, noi non diciamo a Dio che faremo la sua volontà (perché ciò è impossibile), ma possiamo dire soltanto «sia fatta la sua volontà», cioè "la tua volontà sia compiuta in me". Ciò implica un *passivum divinum*: è Dio che realizza la sua volontà in me. Questo è l'unico scopo per cui si prega. Inserendo la propria preghiera dentro questa finalità, tutto acquista senso: ha senso domandare qualcosa per ottenerla, ha senso chiedergli l'indicazione perché io possa risolvere correttamente una situazione difficile sul piano familiare, sociale, lavorativo, ecclesiale, relazionale. Tutto diventa sensato, se tutto si inserisce nel primato della volontà di Dio. Non si prega per far cambiare idea a Dio. Egli governa il mondo a modo suo. Cosa possiamo aggiungere in questa introduzione molto sintetica alla preghiera? Intanto, se abbiamo focalizzato con

¹ La preghiera del "Il Padre nostro" è una preghiera così perfetta che nel corso dei secoli nessuna eresia è mai riuscita a intaccarla criticando qualche aspetto della sua formulazione. Nel passato e nel presente sono sorte controversie su ogni punto del dogma o della ispirazione della Bibbia. Il "Padre Nostro" è rimasto intatto.



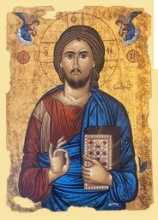
Cristo Maestro

chiarezza questo punto, abbiamo conquistato il primo gradino: *si prega per entrare nella volontà di Dio*, non siamo noi che la realizziamo, è Lui che la realizza in noi con la sua potenza; tuttavia, abbiamo bisogno di conoscerla, e la preghiera è proprio questo canale di comunicazione della sua volontà (Dio *fa capire* cosa ci chiede) e anche della energia soprannaturale per attuarla.

Aggiungiamo ancora che la preghiera cristiana non è una tecnica² ma è la conseguenza del grado di maturazione spirituale di una persona, cioè, dipende dall'apertura del nostro pensiero al Dio trascendente, nel superamento del monologo che siamo soliti intrattenere con noi stessi. Vale a dire: il più delle volte, quando noi siamo soli e stiamo guidando la macchina o ci stiamo dedicando ad un'attività pratica, dialoghiamo con noi stessi, in una terribile solitudine che si accartocchia a sistema chiuso. La preghiera cristiana rifiuta questo genere di procedimento a spirale del nostro pensiero e si apre invece, in linea verticale, a un dialogo amorevole e fiducioso con Dio. È Lui il mio interlocutore, il mio compagno di viaggio mentre guido la macchina, mentre sposto un oggetto, mentre sto compiendo un'azione pratica o un lavoro manuale. E diciamo pure che la preghiera cristiana, finché il nostro pensiero non si apre alla trascendenza e rimane chiuso nel monologo, non è ancora neppure in embrione. Essa nasce nel momento in cui il processo di ideazione spezza la chiusura del monologo e la mente umana (non solo in tempi stabiliti quali possono essere quei momenti della liturgia delle ore o della lettura biblica ecc.) si apre alla condizione abituale di trovarsi alla presenza di Dio per parlare con Lui.

Nel Vangelo, a riguardo, abbiamo due episodi significativi. L'evangelista Luca, che crede profondamente nel valore della preghiera, è l'unico che descrive delle situazioni in cui Cristo o altri personaggi biblici pregano. Per esempio, descrive il momento in cui Zaccaria, padre di Giovanni Battista, riceve l'annuncio della nascita del precursore da parte di un angelo. Quando accade questo, cioè in quale ora del giorno? Si tratta dell'ora dell'incenso (cfr. Lc 1,10). Così narra Luca: «Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l'offerta dell'incenso. Fuori, tutta l'assemblea

² Nella prospettiva cristiana non riteniamo che la preghiera sia una tecnica che possa avvalersi di metodiche di concentrazione o di respirazione. Le concezioni dell'estremo Oriente che sono pervenute nella nostra cultura, e che ci presentano delle tecniche di concentrazione, di svuotamento della psiche, di meditazione trascendentale, vanno bene per la preghiera buddista e non per quella cristiana. Altra cosa è invece la ginnastica e l'esercizio del controllo del corpo e della mente.



Cristo Maestro

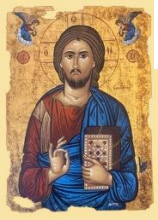
del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso. Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso» (Lc 1,8-11). Zaccaria è sacerdote e Dio approfitta del momento in cui lui presiede un'azione liturgica (e quindi è aperto alla trascendenza), per dargli la notizia, attraverso l'annuncio dell'angelo, del fatto che la sua preghiera è stata esaudita e che a breve diventerà padre.

Anche Maria riceve l'annunciazione dall'angelo Gabriele. Ma ci sono delle differenze notevoli nel racconto. Intanto la questione dell'orario: Luca precisa l'orario solo nel caso di Zaccaria. Per Maria, l'annunciazione non avviene in un'ora di preghiera stabilita dalle consuetudini ebraiche: «Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te"» (Lc 1,26-28). Luca non precisa l'ora in cui Maria riceve l'annuncio dell'angelo perché Maria – ci sembra di intuire dal confronto redazionale – trascorre tutta la giornata in preghiera, con la mente rivolta al “Tu” divino in incessante dialogo. Così dovrebbe essere la preghiera cristiana. Non è un problema di trovare il tempo per pregare. Se per “preghiera” intendiamo un tempo e una formula prestabiliti, allora siamo sul versante di Zaccaria. La nostra interiorità, nell'arco totale del giorno e della notte, se non è impegnata in un oggetto particolare, dovrebbe permanere in un costante dialogo con Dio. Chi riesce a entrare in questa dimensione di *preghiera continua* godrà di una comunione intima col Signore e, di conseguenza, vivrà anche con maggiore pienezza la preghiera liturgica e quella paraliturgica: la Messa, la liturgia delle ore, il Rosario ecc.

In proporzione al processo di maturazione graduale della mente aperta alla trascendenza si costruisce la preghiera cristiana, che a questo punto si specifica in quattro grandi tappe.

Il primo di essi si chiama *preghiera vocale*: è la preghiera più rudimentale che può essere fatta anche quando la nostra mente funziona ancora sul registro del monologo. La preghiera vocale è quella delle formule prestabilite: il Padre nostro, l'Ave Maria, le varie coroncine o preghiere litaniche, le risposte che diamo al celebrante durante la Messa ecc. Questo genere di preghiera è indicata in Osea: «Preparate le parole da dire e tornate al Signore» (Os 14,2).

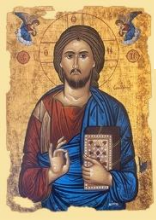
Il passaggio successivo è quello della *preghiera mentale o meditazione*. Questo secondo tipo di preghiera può essere definita anche “preghiera di ascolto”, perché si fonda su un rapporto più profondo con la Parola di Dio. Essa non consiste nel “dire” qualcosa a Dio, ma nella capacità di



Cristo Maestro

“ascoltare e capire” ciò che Egli sta dicendo *proprio a me* attraverso i testi biblici della Messa e attraverso la lettura quotidiana della Bibbia. Questo genere di preghiera è indicato dal libro dei Proverbi: se ricercherai la sapienza «e per essa scaverai come per i tesori, allora troverai la scienza di Dio» (Prv 2,4-5). Dal confronto tra la Parola e la vita nasce il dialogo. Così inizieremo a dire al Signore: “Guarda Signore, io non ho mai vissuto questa cosa che sto leggendo, ma che cosa mi ha impedito di farlo? Quali sono stati gli ostacoli? Dammi il tuo Spirito perché io la possa attuare”. Nel momento in cui dalla preghiera formulata in maniera standard, spezzando il circuito chiuso del monologo, ci si apre alla trascendenza, inizia il nostro dialogo con Dio. Ma sulla base di cosa io posso dialogare con Dio o esprimere a Lui qualche idea? Sulla base del fatto che avendo meditato la sua Parola e gli insegnamenti di Gesù, mi rendo conto che c’è una certa distanza tra me e quel modello umano proposto da Dio nel suo Figlio; diversamente riterrò che la mia vita sia perfetta, che non mi manca niente e che il mio buon senso e la mia esperienza mi bastano per potermi barcamenare nella vita e riuscire a raggiungere i miei obiettivi. Questo è sostanzialmente falso. Finché si è chiusi in questo inganno e si pensa di essere a posto, non si avrà nulla da dire a Dio. A tal proposito, l’evangelista Luca descrive la situazione del fariseo che va al tempio a pregare con il pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). La nostra traduzione italiana dice che: «Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé» (Lc 18,11). Mentre il testo greco, tradotto alla lettera suona così: «*pros auton*», ossia «pregava rivolto verso se stesso». Questo significa allora che il fariseo non sta realmente parlando con Dio ma con sé stesso, in un monologo che si svolge a sistema chiuso. Ma cosa impedisce al fariseo un vero dialogo con Dio? Ovviamente la sua intima convinzione di essere un giusto. Il fariseo infatti «pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo"» (Lc 18,11-12). Tutto questo gli impedisce un vero dialogo con Dio, il che è uno dei maggiori rischi dell’esperienza della preghiera: pensare di aver pregato mentre in realtà si è solo dialogato – o sarebbe meglio dire “monologato” – con sé stessi.

Volendo compiere un passaggio ulteriore di maggiore perfezione qualitativa arriviamo poi alla *preghiera affettiva*. Sotto questo profilo dobbiamo dire che, nella concezione della teologia spirituale, la preghiera è tanto più perfetta quanto meno sono le parole di cui è composta. Così, man mano che una persona si evolve nella perfezione cristiana, le parole della sua preghiera diminuiscono. Questa

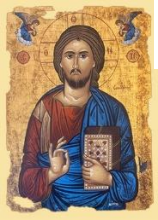


Cristo Maestro

fase dell'orazione è riscontrabile nella preghiera di Gesù nell'orto del Getsemani³. Nel momento più delicato e drammatico della sua vita terrena, Egli prega per ottenere dal Padre la forza di attraversare quel mare di odio che stava per riversarglisi addosso. Nel Getsemani lo fa con una preghiera essenziale, fatta di poche parole: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). Queste stesse parole Gesù le ripete più volte (cfr. Mt 26,44); è quindi possibile che, in momenti particolarmente intensi, la preghiera del cristiano si componga anche di poche e brevi frasi, ripetute più volte. Una preghiera di pochissime parole, quella del Getsemani, ma in quelle parole c'è tutto l'animo del Cristo, tutta la sua disponibilità a consegnarsi anche alla morte, se la volontà di Dio fosse proprio questa per il bene dell'umanità. Questo livello di preghiera è superiore a quello discorsivo, ossia quello in cui si dicono a Dio molte cose con molte parole.

Ben oltre la preghiera affettiva c'è un livello ancora superiore di orazione determinato da una maggiore maturazione spirituale del soggetto così che, se nella preghiera affettiva le parole sono poche, nel quarto livello che noi chiamiamo *preghiera contemplativa*, le parole non ci sono più. Alla *preghiera contemplativa* si arriva dopo un lungo itinerario di crescita nello Spirito. La sua caratteristica peculiare è quella di essere “quasi senza parole”. In termini pratici, questa forma di preghiera si attua quando la persona fissa lo sguardo sul crocifisso, o su un'icona, o sull'Eucaristia solennemente esposta, riducendo i pensieri al silenzio e lasciando che il mistero di Dio occupi tutto lo spazio della propria interiorità. L'obiettivo è quello di cogliere le meraviglie di Dio, intuire la sua bellezza, e guardarlo come si guardano gli innamorati, ossia con un senso di beatitudine e di stupore. Mentre l'attenzione è concentrata sul mistero di Dio, il pensiero non deve seguire alcun ragionamento. Potremmo dire che: mentre la meditazione somiglia a chi dinanzi ad un quadro, avendo osservato il soggetto, si sofferma poi sui singoli dettagli, la contemplazione non si sofferma sui dettagli ma rimane estasiata dalla bellezza dell'intero, su cui non pronuncia nessuna parola e nessuna valutazione, sentendosi come soggiogata dalla Bellezza. Se facciamo l'esempio della meditazione sul Cristo crocifisso, dobbiamo dire che io devo attraversare il racconto della Passione, distinguere le cause della sofferenza fisica e morale di Cristo, capire il senso della crocifissione, e considerare le singole componenti dell'evento: lo scherno, l'agonia e la morte; nella preghiera contemplativa, invece,

³ Gesù nel racconto evangelico insegna la preghiera in due modi: l'insegnamento verbale sulla preghiera, ed è l'evangelista Luca che lo sottolinea in modo speciale (cfr. Lc 11,1), e l'insegnamento non verbale, quello cioè che deriva dal suo modo di pregare durante la sua vita terrena.



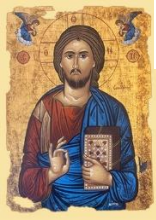
Cristo Maestro

guardare il Cristo crocifisso equivale a guardare l'intero quadro del mistero pasquale, rimanendo, senza riflettere sui particolari, dinanzi alla sua totalità. Il racconto della passione è insomma tutto simultaneamente nel mio sguardo quando mi metto davanti al Crocifisso e prego senza parole contemplando l'opera di Dio in quel livello d'amore del quale è stato detto che non ce n'è uno più grande: dare la vita per i propri amici (cfr. Gv 13,13). Nella contemplazione tutto questo viene intuito senza l'ausilio della descrizione verbale. Quindi la preghiera è tanto più perfetta quanto più è silenziosa.

La preghiera della coppia: i fondamenti biblici

Vorremmo adesso tracciare un cerchio più piccolo e focalizzare la nostra attenzione sulla *preghiera della coppia*. Su questo tema non ci sono attualmente, a mio modo di vedere, grandi approfondimenti e non mi sembra neppure che questo tema sia oggetto ordinario della catechesi cristiana. Credo però che, alla luce dei fondamenti biblici, un certo discorso su questo tema deve essere fatto per il semplice motivo che la definizione di “Chiesa domestica”, che intende definire la famiglia cristiana, non è un'espressione poetica, né una retorica ecclesiastica, ma è una descrizione realistica di quello che la famiglia deve essere: *una piccola comunità cristiana*. La famiglia, dunque, è una chiesa domestica e come tale è *la sposa di Cristo*. Anche se ciascuno dei due coniugi erroneamente ha pensato di sposare l'altro, nella dimensione sacramentale, invece, essi si sono sposati con Cristo, formando insieme la sua “sposa”. Analogamente al sacramento del sacerdozio, come nel giorno della nostra ordinazione il Cristo pastore si è impegnato con noi a essere presente in tutte le attività pastorali e nella celebrazione dei sacramenti, così il Cristo sposo si è impegnato, a partire dal consenso pronunciato davanti all'altare, a rimanere tutti i giorni con la coppia, nella loro casa, per offrire il vino di Cana e rinnovarlo ogni giorno con la potenza del suo Spirito. Ma tutto questo, ovviamente, non è scontato: ha bisogno di essere alimentato dalla preghiera di coppia.

Ma cos'è la “preghiera di coppia?”. Sarà la Bibbia a fornire una risposta a questa domanda, perché ci sia chiaro cosa sia e in che cosa essa consista dal punto di vista di Dio. Il problema in fondo è questo: è relativamente facile costruire una vita di coppia progettata a tavolino secondo i desideri della coppia. Del resto, sarebbe altrettanto facile costruire un sacerdozio progettato umanamente e



Cristo Maestro

lanciato magari sui sentieri del careerismo. Ma il Signore Gesù Cristo ha una sua opinione e un suo progetto ben precisi sia sul sacerdozio, sia sul matrimonio.

I fondamenti biblici sul tema della preghiera della coppia sono in parte diretti e in parte indiretti. Intendiamo per riferimento diretto quell'insegnamento narrativo in cui la Bibbia mostra o descrive una coppia nell'atto di pregare. Ci sono poi dei riferimenti indiretti, in cui la coppia non è presentata nell'atto di pregare ma nell'atto di entrare in relazione con Dio; in questo senso occorrerebbe attraversare la Bibbia mediante una lettura trasversale, dall'Antico fino al Nuovo Testamento, per raccogliere tutti gli indizi utili a una dottrina completa sull'argomento. In questa sede proponiamo di analizzare i testi più importanti a riguardo.

L'intimità divina dei progenitori

Un primo brano che dobbiamo prendere in considerazione è tratto dal libro della Genesi: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). Questa prima coppia emerge sullo sfondo della creazione originaria da un atto creativo di Dio di carattere simultaneo: tutti e due vengono all'esistenza contemporaneamente, in un solo istante⁴. Tale modalità della chiamata all'esistenza della coppia dà l'impressione che essi nascano come fratello e sorella, prima ancora che marito e moglie, come sarà successivamente precisato. Infatti, i due emergono dalla creazione originaria insieme, come figli dello stesso Padre, che li ha chiamati all'esistenza, generandoli a sua immagine. Ciò implica un rapporto intimo e diretto con Lui.

Il secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-25), presenterà Dio nell'atto di passeggiare nel giardino dell'Eden come in una condivisione di vita con la prima coppia (cfr. Gen 3,8). La preghiera della coppia qui è descritta in maniera indiretta. Essa nasce dalla medesima intimità con Dio, presente nella vita familiare come nel giardino dell'Eden, immagine del dimorare nella sua grazia e nel suo amore. Una coppia che vive nell'amore di Dio, ha Dio con sé che passeggia nel proprio giardino e

⁴ Questa modalità del venire all'esistenza della coppia viene descritta nel primo racconto della creazione (Gen 1,1-2,4a). Infatti in Genesi abbiamo due racconti della creazione dell'uomo che esprimono due diverse teologie. Così, mentre nel primo racconto (sacerdotale) la coppia nasce simultaneamente (cfr. Gen 1,27), nel secondo racconto (jahvista) la coppia nasce evolutivamente: solo quando il singolo essere umano raggiunge la maturità per affrontare la vita di coppia, Dio conduce la donna all'uomo (cfr. Gen 2,21-25).



Cristo Maestro

condivide con Lui l'intimità domestica. È chiaro che, se come abbiamo detto la volta scorsa la preghiera nasce dal grado di intimità che si ha con Dio, è già preghiera l'essere intimi con Lui nella vita quotidiana dentro e fuori casa. E anche se questa prima coppia non è descritta nell'atto di pregare, è descritta però in una dimensione filiale di intimità con Dio che costituisce già in sé stessa una delle forme della preghiera di coppia.

Caino e Abele

Il capitolo 4 del libro della Genesi narra poi un episodio, che si colloca dopo il peccato originale (cfr. Gen 3), i cui protagonisti non sono Adamo ed Eva ma i loro figli: Caino e Abele. Dopo il peccato originale i progenitori sperimentano la perdita della comunione profonda con Dio e tra loro; la stessa frattura si risconterà nella vita dei loro figli. Così viene narrato: «Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso» (Gen 4,3-4). Caino e Abele celebrano un culto di lode e di ringraziamento a Dio ma lo fanno separatamente, ognuno per conto proprio. Caino offrì i frutti del suolo, Abele offrì i primogeniti del suo gregge. Ma perché non pregano insieme? È il primo segnale di quella frattura profonda che si è prodotta tra loro e che porterà all'omicidio di Abele (cfr. Gen 4,8)⁵. Dopo il peccato originale, spezzata la comunione d'amore che li metteva in relazione con Dio, i progenitori, ma anche i loro figli, non sono descritti nel pregare insieme. Ritornando alla coppia cristiana, comprendiamo quindi come sia un segnale di frattura nella comunione dello Spirito il fatto di non riuscire a pregare insieme. Il sacramento ha però dentro di sé potenzialità di grandi novità: *condurre la coppia a scoprire la dimensione di intimità con Dio a cui è chiamata come un unico corpo; da questo status soprannaturale nasce la preghiera.*

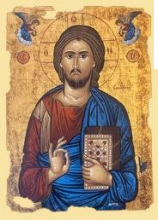
⁵ In questa circostanza, per la prima volta, Adamo capirà che cosa significa morire. Dio gli aveva detto in rapporto all'albero della scienza: «Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete» (Gen 3,3). Ma Adamo non sapeva cosa significasse "morire". La sua prima esperienza sarà quindi la morte di Abele, con essa comprenderà il dramma del morire, la frattura radicale che questo produce negli affetti.



Abramo e Sara

Procedendo in avanti nella storiografia biblica, si giunge all'epoca patriarcale. In essa possiamo cogliere un altro insegnamento indiretto sulla preghiera nella coppia tipologica di Abramo e Sara. Nella lettera ai Galati, l'apostolo Paolo dirà che Abramo e Sara sono molto di più che una coppia; sono piuttosto due simboli. L'accento cade però su Sara in quanto figura in antitesi rispetto ad Agar (cfr. Gal 4,22-26). Ne risulta un'applicazione allegorica: l'alleanza rappresentata dal loro matrimonio prelude all'alleanza definitiva stipulata nella Pasqua di Cristo. Nel concreto della loro storia familiare, Abramo e Sara sono invitati da Dio, come coppia a lui gradita, a entrare in una relazione personale con Lui: «Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui» (Gen 18,1-2). Secondo le consuetudini dell'ospitalità semitica Abramo accoglie i tre uomini all'ingresso della sua tenda e nell'accampamento; capirà in un secondo momento che è Dio ad averlo visitato e intercederà per la città di Sodoma. Ma è chiaro che l'intenzione di Dio nel fermarsi presso Abramo, è quella di entrare nel suo ambiente domestico e non soltanto, ma di essere soprattutto il principio attivo della loro fecondità e della loro discendenza. Così, mentre Sara sta preparando qualcosa da offrire a questi pellegrini, gli dicono: «"Dov'è Sara, tua moglie?"». Rispose: "È là nella tenda". Riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio"» (Gn 18,9-10). Abramo riceve questa promessa ma, ben sapendo che Sara era sterile, pensava che la promessa si sarebbe attuata in altro modo, ad esempio con una schiava, come avviene per la nascita di Ismaele⁶. Dio invece gli donerà anche Isacco, il figlio della promessa, nato da lui e da Sara: «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui» (Gen 17,19). Ma qui, quello che a noi interessa evidenziare è *la volontà di Dio di non restare fuori dall'ambiente domestico della coppia e dal perimetro dell'appartamento. La sua volontà è non solo di entrarci, ma anche di essere il padrone di*

⁶ Per Abramo, patriarca di un clan ricco di greggi e di armenti, il non avere una discendenza e un figlio maschio che avrebbe ereditato i suoi beni costituiva una seria difficoltà.



Cristo Maestro

casa, il promotore della vita familiare, della sua fecondità, delle sue scelte migliori per il presente e per il futuro.

Tobia e Sara

Un insegnamento diretto che riceviamo dal testo biblico, - mantenendoci ancora nell'Antico Testamento ma transitando a un'epoca storicamente successiva, quella postesilica -, è costituito dalla preghiera di Tobia e Sara nel giorno del loro matrimonio (cfr. Tb 8,5-8). L'antefatto è quello di una strana impossibilità di Sara di prendere marito. La stranezza consisteva nel fatto che tutti gli uomini che lei sposava morivano nella prima notte di nozze. Di conseguenza, Sara inizia ad avere paura di contrarre matrimonio sfiorando la disperazione. La giovane era infatti vittima – come noi riteniamo – di una fattura di legamento determinata dall'azione di un demone di nome Asmodeo che le impediva di avere una vita normale di sposa e di moglie. Interviene a questo punto Raffaele, un angelo, che fino alla fine del racconto si fa credere un pio Israelita, parente di Tobia. Va notato che Raffaele non fa un esorcismo per cacciare Asmodeo, ma chiede a Tobia di cacciarlo insieme alla sua futura moglie nella prima notte di nozze: «Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso [...] si alzò dal letto e disse a Sara: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza"» (Tb 8,2.4). Ciò che spezza il potere nefasto di Asmodeo non è quindi l'intervento dell'angelo Raffaele ma è la potenza della preghiera della coppia, durante la prima notte di nozze: essi si alzano dal letto matrimoniale e pregano insieme: «Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza» (Tb 8,5).

Iniziano così una lunga preghiera che si apre con la lode⁷ e solo in seguito assume gradatamente l'aspetto di una supplica: «Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedichino i cieli e tutte le creature per tutti i secoli!» (Tb 8,5). Dopo la lode essi fanno memoria

⁷ Tutte le preghiere devono iniziare con la lode. Questo è uno degli insegnamenti che possiamo trarre dal "Padre nostro", la preghiera insegnata da Gesù. Essa non si presenta come una "formula" di preghiera, bensì come un archetipo su cui modellare la preghiera cristiana.

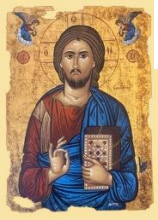


Cristo Maestro

della rivelazione biblica e ricordano con gratitudine la creazione dell'uomo sullo sfondo del libro della Genesi: «Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: "Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui"» (Tb 8,6).

Essi terminano la loro preghiera con la richiesta a Dio di non permettere che alcuna forza possa separarli o ucciderli prima di arrivare alla vecchiaia: «Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dègnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia. E dissero insieme: "Amen, amen!"» (Tb 8,7-8).

Questa preghiera spezza totalmente l'azione minacciosa di Asmodeo che, a questo punto, viene legato da Raffaele (cfr. Tb 8,3). I due dormiranno tutta la notte, poi torneranno a casa e proseguiranno serenamente la loro vita. *La preghiera di Tobia e Sara, ossia la preghiera di ogni coppia che vive davanti a Dio, si rivela carica di una potente forza di liberazione e di guarigione da qualunque male e da qualunque minaccia visibile o invisibile.*

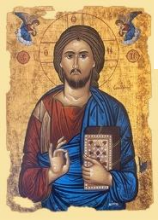


LA COPPIA DI NAZARETH E IL RISANAMENTO DELLA FAMIGLIA

Il cuore della riflessione che stiamo portando avanti è individuabile nella coppia di Nazareth, che nella narrativa evangelica rappresenta il punto di arrivo del discorso biblico sulla coppia. Infatti, tutti i significati teologici che riguardano la famiglia sono presenti nell'esperienza terrena di Giuseppe e Maria. Il discorso biblico sulla coppia cristiana sarà sviluppato successivamente dall'apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini. Qui il sacramento del matrimonio viene sviluppato in forma dottrinale in quanto l'invisibile amore di Cristo per la Chiesa viene reso visibile dall'amore coniugale.

Per quel che riguarda la famiglia di Nazareth, vorremmo seguire tre piste teologiche che scaturiscono dalla loro esperienza vocazionale: la teologia del fidanzamento, la teologia della coniugalità, e la teologia della genitorialità. Per quanto riguarda la teologia del fidanzamento, essa non è presente in alcun altro testo biblico di tipo storiografico. Se ne ha un accenno nel racconto della creazione secondo l'autore yahvista, quando Dio conduce la donna all'uomo (cfr. Gen 2,22). Ciò presuppone la nascita della coppia come il risultato di una divina elezione: avendo scelto i due, nella maturazione dei tempi, Egli li fa incontrare per unirli con la sua benedizione. Il cammino di ricerca vocazionale, e il senso stesso dell'amore come chiamata divina, riguarda una predestinazione dei due futuri sposi ai quali Dio ha pensato prima ancora del loro incontro storico, anzi prima della loro nascita. Oltre alla teologia del fidanzamento, nella coppia di Nazareth ci sono anche una teologia della coppia e una teologia della genitorialità. Nella narrativa evangelica queste teologie si connettono al matrimonio, pertanto vanno analizzate nelle loro strutture portanti, nei loro scopi e nella loro applicazione alla vita cristiana. In questo tentativo di analisi seguiremo due direttrici di base: il tema della ricerca comune della volontà di Dio e il tema della preghiera di coppia. Cercheremo di puntualizzare il tracciato di queste tre teologie connesse al matrimonio, volgendo, inoltre, alla narrativa dei vangeli di Matteo e di Luca.

Cominciamo osservando che il Vangelo non riporta una preghiera di coppia di Maria e di Giuseppe. Ci chiediamo la ragione di questa apparente omissione e ci sembra ragionevole rispondere che la narrazione evangelica non intende descrivere la loro vita domestica nell'ordinario svolgimento della vita quotidiana. Gli evangelisti, infatti, intendono raccontare gli eventi accaduti *prima* della loro coabitazione e uno solo dopo di essa. Il metodo della redazione dei vangeli, in ogni caso, è orientato



Cristo Maestro

a perseguire lo scopo specifico della narrazione, e per questo motivo diversi aspetti sono tralasciati. È opportuno, tuttavia, precisare che quando gli evangelisti omettono qualcosa, ciò non significa che per ciò stesso il fatto non si sia verificato⁸.

La preghiera di coppia di Maria e di Giuseppe, quindi, non viene riportata, come non viene riportato il loro modo di vivere quotidiano, ma è ovvio che la preghiera c'era ed era modellata sostanzialmente sulla preghiera ebraica. Possiamo dirlo alla luce del fatto che la presentazione al tempio (cfr. Lc 2,22-40) è la dimostrazione che Maria e Giuseppe pregano come coppia, e non in vista di una novità pentecostale che sarebbe arrivata molto tempo dopo⁹, ma seguendo le consuetudini della preghiera ebraica. Da parte della coppia di Nazareth c'è una ubbidienza alla Torah che costituisce la linea portante della loro vita domestica. Inoltre, i vangeli descrivono una situazione irripetibile: la loro vita domestica ruota attorno alla presenza personale del Figlio di Dio. La loro preghiera è quella ebraica ma la loro vita in realtà è dedicata a Lui. Il riferimento al sacramento del matrimonio è costituito proprio da questa divina presenza, che al tempo stesso ne è il fondamento teologico. La novità della coppia di Nazareth non va cercata infatti *in loro due*, ma in Cristo che è presente e che quindi crea una vita domestica, come pure una genitorialità orientata verso sé stesso. Tutto ciò che Maria e Giuseppe compiono durante la loro vita terrena è orientato a Lui. Questo significa che il sacramento del matrimonio è sostanzialmente una vita coniugale vissuta per Lui. La presenza personale, fisica, di Gesù costituisce una situazione irripetibile, ma non è irripetibile la sua presenza personale, piena e totale *nella vita quotidiana di ogni coppia che si relaziona con l'Assoluto*. Per questo ci preoccupa grandemente vedere che una coppia cristiana sia identica, nelle sue scelte e nelle sue manifestazioni, a una coppia che ha deciso di convivere o di sposarsi semplicemente al Comune.

⁸ Un esempio del fatto che quanto omissso è possibile si sia verificato, lo troviamo nell'episodio dell'intervento di Gesù nella sinagoga di Nazareth, narrato dall'evangelista Luca (cfr. Lc 4,16-30). Gesù si alza a leggere il rotolo di Isaia 61 e poi lo commenta; anzi fa molto di più che un commento: proclama la forza trasformante di quella parola, che nell'atto stesso della sua proclamazione, si realizza. In questo episodio, l'evangelista narra direttamente la lettura del testo di Isaia. Il lettore ha l'impressione che il culto sinagogale inizia con la lettura di un profeta, ma in realtà non è così. Noi sappiamo dalla tradizione ebraica che, nel culto sinagogale, prima del testo profetico si leggeva il Pentateuco, e prima del Pentateuco si facevano le preghiere di benedizione. L'evangelista presenta soltanto la lettura del testo di Isaia, saltando tutto quello che precede, ma ciò non significa che il culto non si sia svolto secondo le consuetudini. Il motivo della omissione è che l'Evangelista non aveva nulla da dire riguardo al Pentateuco, ma solo in rapporto a Isaia 61.

⁹ Anche dopo la Pentecoste, la liturgia della prima comunità cristiana è sostanzialmente quella ebraica, con l'aggiunta della eucaristia, o frazione del pane. A partire dal III secolo d.C. si registra una celebrazione eucaristica ben definita.



La teologia del fidanzamento

Proemio

La teologia del fidanzamento ci permette di capire che Giuseppe e Maria *sono scelti da Dio* prima ancora che loro possano prenderne coscienza. Perfino al momento dell'annunciazione (cfr. Lc 1,26-38), momento cardine del loro fidanzamento, che costituisce una svolta definitiva nella vita di Maria, Lei è ignara di tutto, e si stupisce che l'angelo si rivolga a lei non usando il suo nome anagrafico ma chiamandola: «piena di grazia» (Lc 1,28). Questo infatti è il suo *nome nuovo* ma lei non ne era a conoscenza (cfr. Ap 2,17). C'è, infatti, una differenza sostanziale tra la nostra realtà anagrafica e ciò che in Dio, e nel suo disegno, noi diventiamo. Questo *nome nuovo* noi lo riceviamo come Maria nella fase iniziale della nostra vocazione, sia essa di tipo matrimoniale, orientata al Cristo Sposo, sia essa sacerdotale, orientata al Cristo Pastore. Le due vocazioni si fondano comunque sullo stesso Cristo e sulla natura sponsale del corpo.

Quindi, seguendo la linea della teologia del fidanzamento, e presupponendo che la coppia di Nazareth esiste come modello della coppia cristiana, bisogna affermare che, per coloro che pregano e che vivono sottomessi alla divina volontà, è *Dio che sceglie il partner*, prima ancora che essi si incontrino storicamente e prima che si rendano conto di essere stati scelti. Per chi vive nella signoria di Gesù Cristo, tutto avviene nella divina regia. L'apostolo Paolo così scrive ai Romani: «quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). Quindi coloro che pregano e ubbidiscono sono diretti dallo Spirito di Dio. Essere mossi dallo Spirito comporta, come primissima e fondamentale conseguenza, la possibilità di attuare, durante la vita terrena, il disegno di Dio a noi ignoto. Questo disegno ci riguarda sia individualmente sia come coppia; esso implica, in ogni caso, il coinvolgimento di tutta la vita.

Il percorso vocazionale di Giuseppe e Maria

La vocazione di Giuseppe appare non meno travagliata di quella di Maria. La gravidanza prima della coabitazione mette entrambi in uno stato di grande sofferenza: Giuseppe, in particolare, entra in

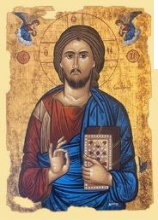


Cristo Maestro

una fase di duro conflitto interiore e sta per decidere di sciogliere fidanzamento. In questo frangente, riceve anche lui una personale “annunciazione”: durante la notte, un angelo gli dice: «non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20). Potremmo tradurre questa rivelazione angelica con queste parole: “Non temere Giuseppe! è proprio affidata a te questa missione”. *Una teologia del fidanzamento implica una scelta antecedente da parte di Dio e una disponibilità del credente a fidarsi della scelta di Dio più che dei propri sentimenti.*

Se noi volessimo riflettere “umanamente” sulla vocazione dei fidanzati, potremmo chiederci: chi di noi è in grado di scegliere la persona che, per tutta la vita, possa integrarsi insieme a me in un disegno di servizio e di missione per la vita della Chiesa? Noi potremmo scegliere – sempre che ne fossimo in grado! – una persona che “ad oggi”, mi sembra quella più adatta a realizzare con me ciò in cui profondamente credo. Ma chi mi garantisce che tra dieci anni, venti o trenta, sarà la stessa di oggi, o cambierà così radicalmente da non riconoscerla più, con il rischio di ritrovarsi insieme, dopo molti anni, come due estranei sotto lo stesso tetto? Non sappiamo il domani come sarà. E questa non è una semplice ipotesi, è l’esperienza talune di coppie. Questa situazione è molto realistica e ho potuto osservarla in molti casi, che mi hanno dato abbondante materia di studio e di riflessione.

Oppure dobbiamo discendere a un livello puramente naturale: se la scelta del *partner* fosse solo una questione di mettere al mondo dei figli ed educarli, si potrebbe pensare che il criterio della scelta possa essere affidato ai nostri sentimenti e al nostro giudizio temporalmente corto. Tuttavia, se si tratta di portare avanti una missione per il regno di Dio, allora nessuna persona sana di mente può pensare di essere in grado di compiere senza errore la scelta del *partner*. Infatti, solo Dio può sapere chi può, accanto a me, realizzare un sacerdozio coniugale fecondo nella paternità e nella maternità per la Chiesa. A questo proposito, bisogna aggiungere un’ulteriore precisazione: la coppia cristiana non è chiamata soltanto a vivere una paternità e una maternità verso i propri figli naturali. Essa è chiamata a generare la Chiesa come tutte le altre persone consacrate in tutte le altre vocazioni cristiane. La missione che Dio affida ai coniugi supera di gran lunga i confini del loro appartamento. Purtroppo oggi chi si sposa in Chiesa raramente guarda oltre i confini dell’appartamento! Ma certamente non è questa la volontà di Dio per i battezzati. Per i non battezzati, Dio accoglie da loro quello che possono dargli: la vita familiare con il suo altissimo valore di custodia della persona umana. Il Signore, però, vuole aggiungere qualcosa di molto più grande alla vita di coppia, ed è



Cristo Maestro

proprio la dimensione sacerdotale e missionaria, radicata nel sacramento nuziale, che genera la Chiesa.

Tornando alla coppia di Nazareth, Maria e Giuseppe personificano queste diverse dimensioni teologiche. Essi sono raggiunti separatamente da Dio, prima che si incontrino storicamente. Il Signore li ha guardati e li ha scelti, prima che ne prendessero coscienza, così come avviene in tutte le vocazioni¹⁰. Questa teologia dello sguardo elettivo di Dio è valida per la vocazione matrimoniale come lo è per quella sacerdotale. Non riteniamo dunque esagerato, stando così le cose, e per le motivazioni che abbiamo detto, applicare il concetto di una specifica “predestinazione alla vita di coppia” come fondamento vocazionale del matrimonio cristiano.

Dobbiamo a questo punto riferirci alla narrazione del matrimonio di Tobia e Sara: pur nella prospettiva ancora incompleta e transitoria dell'Antico Testamento, già si percepisce una precisa predestinazione nel percorso vocazionale di Tobia e di Sara: «dal cielo è stato stabilito che ti sia data» (Tb 7,12). Queste parole sono troppo chiare per essere fraintese: alludono ovviamente a una predestinazione. Ciò significa che, come avverrà a Giuseppe e a Maria, anche Tobia e Sara vengono raggiunti da Dio separatamente, partendo da due storie esistenziali diverse, nel loro caso entrambe problematiche, e troveranno la guarigione dai loro mali proprio nella sorgente stessa del loro amore coniugale. *La caratteristica di entrambi è che tutti e due si sono consegnati a Dio e alla sua volontà nella prova e nella sofferenza. Proprio per questo, quando si incontrano, vengono inseriti nell'alleanza con Dio. La prima notte di nozze, quando pregano insieme, si scatena tutta la potenza di liberazione che c'è dentro l'amore umano benedetto da Dio.* Il demone Asmodeo è costretto a fuggire esorcizzato non da un angelo ma dal loro amore che concretizza nella storia la divina predestinazione (cfr. Tb 8,1-9).

Le opere di Dio, in cui siamo coinvolti per sua volontà, iniziano a nostra insaputa e noi ne prendiamo coscienza solo molto tempo dopo. Ma non è anche questa l'esperienza originaria narrata dalla Bibbia? Ne abbiamo già fatto cenno: Adamo non è testimone della creazione di Eva: si addormenta mentre Dio la plasma. Quando poi si sveglia, se la ritrova accanto e semplicemente la

¹⁰ Dalla narrazione degli incontri di Gesù con i primi discepoli secondo Giovanni, possiamo individuare questo “sguardo elettivo” nell'atto della chiamata apostolica. Possiamo, ad esempio, riferirci all'esperienza di Natanaele. Questo il resoconto del loro primo incontro: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaele gli domandò: “Come mi conosci?” Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi”. Gli replicò Natanaele: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele!» (Gv 1,47-49). L'espressione “Io ti ho visto” esprime la realtà di un'elezione divina che si trasforma in vocazione storica e individuale.



Cristo Maestro

ammira. Non se ne appropria se non quando Dio stesso gliela consegna (cfr. Gen 2,21-22). È, infatti, Dio che la porta a lui nell'atto di consegnarla alle sue cure: «la condusse all'uomo» (Gen 2,22). Solo allora Adamo la prende in carico in una relazione profonda che costituirà la prima esperienza sponsale registrata dalla Bibbia. In un primo momento essi sono fratello e sorella (cfr. Gen 1,27); poi diventano marito e moglie (cfr. Gen 2,24). Il percorso verso la vita di coppia deve prendere le mosse dalla coscienza di sé come creatura che non basta a sé stessa e che non può umanizzarsi se non nella relazione interpersonale.

Anche Giuseppe e Maria vengono scelti da Dio all'insaputa l'uno dell'altro. Ciascuno parte dalla sua solitudine esistenziale riempita pienamente dalla relazione con Dio, preparandosi così alla relazione con il "tu" umano, *partner* necessario di un servizio che da soli non si può rendere a Dio. La narrativa del vangelo però non ci dice nulla di ciò che era avvenuto prima: li presenta direttamente dopo l'atto del fidanzamento, che in Israele aveva già il valore vincolante di un matrimonio, anche se per il momento non era prevista la coabitazione¹¹.

La teologia della coniugalità

La teologia del fidanzamento è la prima delle tre direttrici che abbiamo menzionato. Dai modelli di Maria e Giuseppe emerge anche una *teologia della vita di coppia o della coniugalità*, in cui quel mosaico della missione specifica è l'obiettivo principale da perseguire, completandolo fin nei minimi particolari. La coppia deve percepire la guida divina del proprio percorso umano ed ecclesiale, e ciò in Maria e Giuseppe è reso possibile dalla fede di entrambi e dalla sottomissione alla signoria di Yahweh, nell'ascolto della Parola e nel discernimento della sua volontà.

Il racconto evangelico ci permette di cogliere il modo in cui Dio interviene nella storia di Giuseppe e di Maria, ossia quali canali utilizza per dialogare con loro e per consegnare a ciascuno dei due i tasselli per completare il grande mosaico della sua divina volontà. La figura di Giuseppe e quella di Maria andrebbero, secondo la simbologia del mosaico, analizzate singolarmente perché Dio non dà a tutti e due gli stessi tasselli da inserire, né negli stessi tempi.

¹¹ Il Deuteronomio stabiliva, anche in assenza della coabitazione, che l'uomo fosse dispensato dal servizio militare, come un novello sposo (cfr. Dt 20,7).



Cristo Maestro

Considerando questa dinamica in maniera individuale, guardiamo alla figura di Giuseppe chiedendoci: come avviene questo processo nella sua personale vocazione di sposo? Il tracciato del cammino di fede di Giuseppe è descritto dall'evangelista Matteo. L'evangelista Marco sceglie di iniziare il suo vangelo direttamente dal Cristo adulto¹². Matteo e Luca scrivono il loro vangelo dando una posizione precisa all'infanzia di Gesù e agli eventi che la caratterizzano. Matteo in particolare si mette dal punto di vista di Giuseppe per raccontare gli eventi dell'infanzia di Gesù, mentre Luca li racconta dal punto di vista di Maria. Ne risultano due racconti complementari, i cui i dettagli si integrano a vicenda. La prospettiva narrativa utilizzata da Matteo ci permette di entrare nella dinamica che Giuseppe, come fidanzato e come sposo, ha sperimentato nella sua ricerca vocazionale. Dobbiamo anche noi tentare di osservare l'infanzia di Gesù con gli occhi di Giuseppe. Egli è un discendente di Davide e di conseguenza destinatario delle promesse messianiche. Infatti, il vangelo ci narra che va, insieme a Maria, a Betlemme, terra di origine del suo antenato, per essere registrato in occasione del censimento voluto dall'imperatore (cfr. Lc 2,1-5). Giuseppe nasce e cresce con la consapevolezza di essere uno dei discendenti di Davide, e contemporaneamente con la speranza della realizzazione della promessa che, attraverso la profezia di Natan, era stata fatta al suo antenato circa la nascita del Messia dalla famiglia di Davide e dalla tribù di Giuda (cfr. 2Sam 7,8-29).

Giuseppe conosce queste promesse divine e queste profezie ma non ritiene affatto di poter essere lui il protagonista. Anche Maria, dal suo punto di vista, attende la realizzazione delle promesse messianiche, come ogni pio Israelita, ma non pensa di dover realizzare proprio lei quelle promesse, e ciò si vede chiaramente dal suo turbamento dinanzi alla formula del saluto angelico (cfr. Lc 1,29). La caratteristica che sotto questo profilo li accomuna è che Dio sta lavorando le loro vite a loro insaputa, ed essi ne sono totalmente ignari. Essi sono i protagonisti di una missione che essi conoscono dalle Scritture, applicandola però ad altri personaggi, non attribuendo a sé stessi la svolta dei tempi nuovi. Il principio rimane valido d'ora in poi per ogni cristiano: Dio ha progettato, ha pensato e sta realizzando una missione stupenda nelle nostre vocazioni personali ma ancora siamo nella fase della scoperta. Solo nella maturità della vita il cristiano può dire di aver conosciuto la divina volontà.

Maria e Giuseppe si incontrano e si riconoscono quindi come chiamati da Dio a vivere insieme come coppia. Ne nasce un progetto concordato di vita nella *pietas* ebraica e nel lavoro quotidiano.

¹² Secondo una ipotesi accreditata e considerata plausibile dalla maggioranza il Vangelo di Marco è il primo ad essere stato scritto. L'evangelista non si è interrogato su ciò che è accaduto prima, sull'infanzia di Gesù e sul fidanzamento dei suoi genitori, perché la sua generazione non aveva questo interesse; esso è subentrato in una fase successiva e più matura della comunità cristiana delle origini.

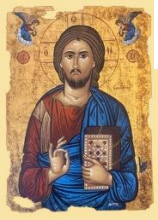


Cristo Maestro

C'è un solo interrogativo che rimane aperto: la ragione dello stupore di Maria dinanzi alla prospettiva della maternità. Vale a dire: Lei non si stupisce di poter diventare la Madre del Figlio di Dio. Non pone alcuna domanda infatti su un nascituro così straordinario. Pone solo una difficoltà: la maternità in sé. Non si capisce perché una ragazza in procinto di andare ad abitare col suo sposo si possa meravigliare al pensiero di diventare madre. Che poi possa essere Madre di *quel* Bambino, dal suo punto di vista non sembra un fatto problematico da chiarire. Maria, al momento dell'annunciazione, si ritrova con una proposta di maternità che toglie il fiato: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). Non pone però alcuna domanda sulla regalità messianica – su cui molte domande si potevano e si dovevano porre – ma l'unica sua domanda riguarda “la maternità” come fatto fisico. Su questo dato di fatto, non entro in merito alle possibili interpretazioni: lascio che ciascuno tragga le sue conclusioni.

Torniamo ora a Giuseppe. Egli, come sposo, si pone degli interrogativi che riguardano il suo personale percorso, ovvero su quale sia la volontà di Dio sulla sua vita e sul suo matrimonio. Il vangelo di Matteo ci dice intanto che era un “giusto” (cfr. Mt 1,19). Questo termine è utilizzato nel Nuovo Testamento non per indicare le brave persone ma per definire coloro che vivono nell'osservanza della Torah. Anche di Zaccaria e di Elisabetta si dice, nello stesso senso, che erano “giusti” (cfr. Lc 1,6). Va notato, però, che quando si parla di Maria non viene utilizzato mai questo aggettivo: di lei si dice piuttosto che è *kecharitomene*: “piena di grazia” (cfr. Lc 1,28). Questo perché Maria vive già nell'ordine neotestamentario di chi non è giusto (nessuno di noi è giusto), ma è giustificato attraverso la grazia che la riempie. Questo significa che Lei è già dentro la nuova alleanza. Giuseppe non è ancora entrato in questo ordine di realtà e si muove ancora nell'antica alleanza, come un giusto in forza dell'osservanza perfetta della Torah. Tra i due c'è comunque un dislivello dovuto ai due Testamenti: la grazia in cui vive Giuseppe – come quella in cui vive il Battista – non supera quella concessa ad Abramo, mentre Maria è già la prima discepola e membro della Chiesa che sta per nascere. Dio provvede però abilitando Giuseppe a essere sposo di Maria mediante una grazia di rivelazione che gli permette di guidare la famiglia di Nazareth secondo la volontà di Dio e senza errore.

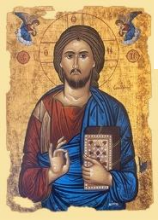
Guardando la figura di Giuseppe rimane da sciogliere un interrogativo sui canali utilizzati da Dio per indicargli i tasselli del mosaico familiare. Osservando con attenzione l'esperienza di



Cristo Maestro

Giuseppe è possibile individuare almeno due canali di comunicazione soprannaturale: *la conoscenza delle Scritture e l'illuminazione interiore*. Sul primo punto occorre una precisazione: la Bibbia, nel suo senso letterale, rivela la volontà universale di Dio, ossia le vie di salvezza previste per tutta l'umanità, ma non i percorsi personali della salvezza che sono diversi e tanto numerosi quanti sono gli esseri umani sulla terra. Ora, la conoscenza della Bibbia costituisce il dato fondamentale, l'unica base da cui può scaturire la conoscenza esatta della volontà di Dio. Senza la conoscenza delle Scritture, infatti, non c'è illuminazione interiore. Il Maestro lo dice chiaramente durante l'ultima cena secondo il vangelo di Giovanni: «il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Da questo *depositum* lo Spirito Santo illumina qualcosa di particolare che diventa una chiave o un punto di osservazione per comprendere il messaggio di Dio. Anche durante l'episodio di Gesù che caccia i venditori fuori dal tempio, l'evangelista Giovanni annota che le parole di Gesù, pronunciate in quell'occasione: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19), i discepoli le hanno comprese solo dopo la sua risurrezione: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura» (Gv 2,19.22). La Scrittura *diventa chiara* e rivela tutta la sua verità in forza della illuminazione dello Spirito Paraclito. Giuseppe, come già si è osservato, non è ancora nell'ordine neotestamentario, tuttavia per una speciale grazia, insieme a Maria, viene attirato ad un livello di comprensione della volontà di Dio che è già quello della nuova alleanza. Pertanto, leggendo la Scrittura, a Giuseppe accade quello che succede a un cristiano: sulla base della volontà universale di Dio, rivelata dalla pagina biblica, lo Spirito ripropone interiormente la Parola di Dio ma in un senso personalizzato.

Concretamente, egli si trova dinanzi a una situazione inspiegabile: vede che Maria è in gravidanza e lui sa di non essere il padre di quel bambino. In questo difficile frangente, Giuseppe ha sicuramente provato un certo disorientamento. L'idea che umanamente matura in lui è quella di sciogliere il fidanzamento. Ma in che modo? Da uomo giusto in senso giudaico, si pone in ascolto della Torah. Egli si chiede che cosa viene stabilito da Mosè nei casi in cui uno si ritrova con una fidanzata che non può sposare o con una moglie che non può tenere con sé. Matteo non lo dice, ma Giuseppe ha letto il capitolo del Deuteronomio relativo a questo argomento: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene



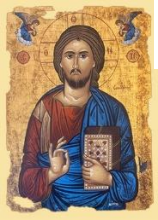
Cristo Maestro

che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegna in mano e la mandi via dalla casa» (Dt 24,1). Anche se il caso di Giuseppe non rientra perfettamente in questa categoria, egli coglie il principio mosaico per agire biblicamente e non secondo il proprio arbitrio. La tappa biblica dunque è compiuta. Giuseppe è in possesso dell'orientamento universale indicato dal Deuteronomio per tutti. Ma non basta. Qui egli si rende conto che ogni situazione individuale è diversa da tutte le altre. Come applicare nel suo caso il principio biblico del ripudio? La pagina biblica non può rispondere a questo interrogativo, risponde invece lo Spirito di Dio che gli parlerà nella notte attraverso il ministero angelico: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20).

La ricerca della volontà di Dio come compito primario della coppia

Nel nostro percorso dedicato al sacramento del Matrimonio siamo giunti ad una tappa cruciale: l'esperienza della ricerca della volontà di Dio da parte di Giuseppe e di Maria. Anche se la divina volontà traccia un disegno e propone una missione per la coppia, una tale ricerca implica, in prima istanza, la capacità di ascolto e di decodifica dei messaggi personali di Dio. Infatti, se anche la coppia è chiamata insieme a realizzare la missione affidata da Dio, nondimeno la scoperta delle tappe che Dio prevede per entrambi vengono rivelate individualmente a ciascuno, talvolta in tempi diversi. In tal modo, i tasselli del mosaico vengono reciprocamente acquisiti (ordinariamente diversi ma complementari) e il quadro della volontà di Dio sulla coppia si completa e diventa chiaro. Così accade a Maria e Giuseppe: quest'ultimo riceve i suoi tasselli attraverso una "annunciazione"¹³ destinata personalmente a lui, la quale diventa complementare all'altra "annunciazione", quella che ha come destinataria la sua sposa. È significativo il fatto che Dio non sveli la sua volontà attraverso una annunciazione simultanea, perché la dinamica della ricerca della volontà di Dio è sempre modellata sull'atto creativo narrato dall'autore jahvista, secondo cui la coppia nasce in un secondo momento

¹³ Anche se ordinariamente non si è soliti utilizzare questo termine in riferimento a Giuseppe, non possiamo negare che anche lui, in un tempo diverso, sia stato il destinatario di una "annunciazione" della volontà di Dio (cfr. Mt 1,20-25).



Cristo Maestro

rispetto alla presa di coscienza della propria soggettività (cfr. Gen 2,20-22). Questa modalità ha un valore antropologico molto chiaro: la coppia nasce sempre dopo e sulla solitudine individuale. Inoltre, una rivelazione simultanea della volontà di Dio andrebbe contro il carattere evolutivo della persona umana, che ha dei ritmi temporali suoi propri.

La coppia riceve quindi dei tasselli relativamente al disegno divino che la riguarda, ovvero un progetto originale non trasferibile da una coppia a un'altra. Abbiamo anche osservato i due momenti attraversati da Giuseppe in questa ricerca della volontà di Dio: *la conoscenza delle Scritture e l'illuminazione interiore dello Spirito Santo*. Questo processo va tenuto presente perché mantiene la sua validità in tutti gli aspetti della vita cristiana.

Nel caso, di Giuseppe, possiamo in qualche modo parlare di un'esperienza "mistica". Come è avvenuto ai profeti, ad Abramo, a Mosè, l'angelo lo chiama per nome: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa» (Mt 1,20). Giuseppe si inserisce quindi in questa lunga scia di personaggi dell'Antico Testamento, a cui Dio rivolge la sua parola personale, guidandolo da quel momento in poi verso la realizzazione della sua volontà. Ma, come avviene per Mosè, la volontà di Dio non si realizza isolatamente ma "insieme": Mosè è chiamato a servire Dio con tutta la sua famiglia e suo fratello Aronne sarà il suo primo collaboratore. Poi si aggiungeranno i settanta anziani. Ad ogni modo, Dio vuole essere servito da un intero "popolo sacerdotale". Per poter ubbidire a Dio è allora necessario accettare l'idea di un lavoro di squadra. In particolare, la coppia, rappresenta il nucleo minimo di una comunità chiamata a realizzare la volontà di Dio.

Tornando a Giuseppe, in questa sua "annunciazione", l'angelo lo chiama con l'appellativo di "Figlio di Davide": «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). In questa definizione, come avviene per Maria¹⁴, c'è una memoria biblica che Giuseppe poteva comprendere soltanto alla luce di un vasto retroterra di conoscenza delle Scritture. E questo è sempre vero: il messaggio che il Signore ci rivolge non può mai essere totalmente chiaro a chi ha una conoscenza approssimativa delle Scritture. Il Signore, attraverso il ministero angelico, rivolge a

¹⁴ Le parole che l'angelo rivolge a Maria nell'annunciazione sono una sintesi di diversi testi biblici che la Vergine ha potuto comprendere nella misura in cui conosceva le Scritture.

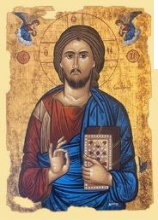


Cristo Maestro

Giuseppe e a Maria frasi brevi ma che hanno dietro di sé tutto uno spessore biblico. Solo conoscendo tale retroterra, Giuseppe e Maria hanno potuto comprendere a che cosa effettivamente il Signore li stava chiamando. L'appellativo "Figlio di Davide" richiama infatti la promessa messianica del secondo libro di Samuele rivolta dal profeta Natan a Davide, collegata strettamente all'albero genealogico di Giuseppe: «Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (2Sam 7,12-14). Le parole "Figlio di Davide" riportano alla sua memoria le promesse che Dio ha fatto al suo antenato e di conseguenza comprende fino a che punto possano riguardarlo, in quanto discendente di Davide: il bambino che nascerà è il principe carismatico, il Messia di Israele.

Inoltre, le parole dell'angelo rivolte a Giuseppe: «ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,21), richiamano l'oracolo messianico del profeta Isaia: «la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele» (Is 7,14). L'angelo fa dunque eco a questa profezia: nascerà un bambino e gli sarà imposto un nome significativo. Risuona in quel momento nell'animo di Giuseppe tutto lo spessore della realizzazione della profezia di Isaia, e ciò gli permette di comprendere di essere proprio lui lo strumento prescelto da Dio nella sua famiglia per realizzare quell'antica profezia. L'imposizione del nome spetta al padre e Gesù viene inserito così nell'albero genealogico e nella tribù della famiglia reale, cioè quella di Giuda.

Dobbiamo adesso fare qualche rilievo su Maria, la cui figura nei vangeli dell'infanzia compie un percorso diverso da quello di Giuseppe. Tra i due vi sono differenze notevoli ma anche notevoli analogie. Cerchiamo di coglierne qualcuna. Giuseppe è intanto definito "giusto": «Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto (Mt 1,19). Dinanzi alla gravidanza di Maria, Giuseppe si trova in una innegabile difficoltà: Lei non gli ha detto nulla dell'annunciazione e lui è del tutto ignaro di cosa stia succedendo. In più, Maria è in gravidanza e lui sa bene di non essere il padre di quel bambino. Va notato che la reazione di Giuseppe non è impulsiva ma il nodo problematico che ha davanti lo spinge piuttosto a raccogliersi nella meditazione, per trovare la soluzione migliore per lui e per Maria. Per prima cosa, da pio Israelita, consulta le Scritture e in esse (non viene citato



Cristo Maestro

esplicitamente dall'evangelista ma è chiaro che si tratta del libro del Deuteronomio al capitolo 24) trova la possibilità del divorzio, la cui modalità non è però definita da Mosè, se non in modo estremamente generico. Questo fatto esige, di conseguenza, un'attuazione creativa del precetto mosaico. La dignità della persona umana sarà quindi il criterio che lo muoverà ad agire, finché Dio non farà luce sulla vera natura della sua missione di sposo (cfr. Mt 1,20-21). Il rispetto della persona di Maria lo porterà a ipotizzare di sciogliere il fidanzamento in segreto (cfr. Mt 1,19). Questo suo atteggiamento riflessivo e in ascolto della Parola di Dio lo accomuna senza dubbio allo stile di vita di Maria. In questo sono veramente simili.

Un rilievo a proposito della “giustizia” di Giuseppe. Non si dice mai di Maria che è “giusta”. Per quale motivo? È questo uno degli elementi di netta differenza tra i due. Giuseppe è “giusto” in quanto osserva la legge mosaica, Maria invece non è “giusta” ma è “piena di grazia” (cfr. Lc 128). Di lui viene detto che discende dalla tribù di Giuda; di Maria non si dice a quale tribù appartenga, come se già vivesse a pieno titolo in seno al “nuovo Israele”, dove le dodici tribù dell'antico popolo dell'alleanza sono state sostituite dai dodici apostoli dell'Agnello. Che non ce lo dica Luca, non ci meraviglia più di tanto, Matteo invece è un ebreo, e in quanto tale per lui sarebbe stato di estrema importanza considerare la discendenza di Maria in rapporto a Giacobbe.

Maria infatti davanti a Dio – come già si è precisato – non ha una posizione corretta perché osserva la legge mosaica, ma perché è rivestita dalla sua grazia, e questo altro non è che la condizione dei battezzati. Di conseguenza, lei è la prima discepola del Cristo appartenente al “nuovo Israele” fin da adesso. Maria non è pertanto inquadrata da Matteo nell'ordine veterotestamentario, ma nell'ordine della Chiesa non ancora nata ma presente in Lei come in embrione.

Abbiamo anche l'impressione che, nell'accostare Giuseppe e Maria in una scelta vocazionale compiuta da Dio, si riproponga la dinamica dell'origine mediante il fenomeno della corrispondenza o similitudine: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18). Il testo ebraico utilizza l'espressione *k^enegdo*. Tradurre questa locuzione implica una scelta tra diversi significati, che andrebbero tenuti in considerazione, in quanto ciascuno di essi dice qualcosa di vero della vita di coppia.

Possiamo tradurre *k^enegdo* con “voglio fargli un aiuto *che gli sia di fronte*”, come una sorta di interlocutore permanente. Infatti, non è possibile concepire una vita di coppia in cui uno solo dei due decida gli orientamenti della famiglia. I due stanno “l'uno di fronte all'altro”, perché sono in

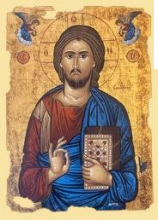


Cristo Maestro

rapporto di *perenne confronto*. Nessuno dei due può decidere senza l'altro e entrambi giungono ad una determinazione perché guidati dallo Spirito che li fa convergere verso una precisa decisione.

Un altro significato possibile di questa locuzione ebraica è “un aiuto che *gli corrisponda*”. Nel progetto di Dio, l'eccessiva diversità tra due persone, non permette una vera coniugalità. Questo va considerato fin dal fidanzamento. L'atto creativo originario, e potremmo dire l'istituzione divina della coppia, prevede una condizione in cui i due si ritrovano nella condivisione del medesimo ordine dei valori. Sotto questo profilo la figura di Maria lo è nei confronti di Giuseppe e viceversa: entrambi credono negli stessi valori e considerano la propria vita come radicalmente consegnata a Dio. Entrambi hanno come unico scopo il compimento della divina volontà. Entrambi cercano nell'ascolto interiore gli orientamenti per la propria vita personale e familiare. Entrambi sono attenti alla persona umana come valore più alto (Giuseppe non vuole esporre Maria attraverso il ripudio, Maria va da Elisabetta sapendo che è nella fase finale della gravidanza). Entrambi si nutrono della Parola di Dio come unica verità (Giuseppe consulta il Deuteronomio quando si trova a dover compiere una scelta difficile, Maria pronunciando il Magnificat mette insieme una serie di testi biblici a lode di Dio per le grandi cose che ha fatto in Lei). Entrambi ricevono una “annunciazione” attraverso la quale Dio svela, in un primo tempo separatamente e poi facendoli convergere nell'unico progetto, quello che Lui chiede a tutti e due. Unica differenza: Giuseppe è un “giusto” per la legge mosaica, un uomo dell'Antico Testamento, un Israelita discendente dalla tribù di Giuda, ancora appartenente all'ordine antico ma di grandissima statura morale, come in fondo lo è il Battista. Maria, invece, è piena di grazia, ossia: non è più una Israelita ma la prima cristiana che si muove sulla scena del mondo ed è anche la prima persona redenta da Cristo in anticipo rispetto alla propria morte, prima sorella e Madre del popolo cristiano.

E c'è un altro significato non secondario: l'ebraico *k'negdo* si può tradurre anche come “un aiuto *che gli sia contro*”. Questa traduzione non va intesa nel senso negativo della parola, come un'inimicizia. Si tratta piuttosto di “un aiuto *che gli sia contro*”. Può sembrare paradossale, ma esiste anche una forma di aiuto e di potenziamento attraverso l'opposizione. In questo caso l'aiuto “contro” deve intendersi come quella persona che più di ogni altra è in grado di svelarti i tuoi limiti e le tue immaturità, in forza di una ininterrotta comunione di vita. In questo senso è anche la persona che è in grado di velocizzare, come non mai, il perfezionamento umano e cristiano del partner. Chi vive una vita da *single*, sotto questo profilo è più lento nella presa di coscienza delle proprie immaturità. Per potersi migliorare, prima bisogna capire dov'è il limite da superare o dov'è l'immaturità da risanare.



Cristo Maestro

In questo senso, nella coppia non solo si potenzia il servizio al Regno di Dio per il fatto di compierlo in due, ma si potenzia anche il reciproco processo di perfezionamento così che ciascuno dei due coniugi pone l'altro ogni giorno come dinanzi a uno specchio immateriale.

Concludendo possiamo dire che in Maria e Giuseppe vediamo realizzato ciò che Dio aveva pensato nel suo disegno primordiale. Pertanto, il loro stile di vita – insieme alla coppia delle origini – va logicamente posto sullo sfondo di qualunque riflessione relativa al sacramento del Matrimonio.